



# Il “mio” *rewilding*. Rinaturalizzazione di un podere di 30 ha nella prima collina romagnola

STEFANO GOTTI  
Naturalista da sempre, chirurgo dal 1972

*Decenni di esperienza pratica sul campo, con vanga e scarponi, guidata da studio e soprattutto da indicazioni di Maestri in discipline botaniche e forestali, mi hanno permesso di avviare una rinaturalizzazione di una “landa agricola desolata” verso la ricostituzione di una tessera di biodiversità. In pratica una sorta di vita “professionale” parallela a quella di chirurgo.*

Si tratta di un podere sito nella prima collina forlivese, a ovest degli abitati di Terra del Sole e di Castrocaro Terme, che formano un unico Comune (in Provincia di Forlì-Cesena). Livello altitudinale: dai 75 ai 130 m s.l.m. Fascia geologica delle Argille Azzurre Plioceniche (1-5 milioni di anni fa). I terreni più ingrati da riforestare – ma si può eccome! Basta aver pazienza e costanza, seguendo le indicazioni della natura, scritte in parte ancora sui terreni “marginali”, sui bordi di fossi e rii (come mi indicava il Prof. Pietro Zangheri). E, nella zona più bassa, verso il confine sud-ovest, anche qualche intrusione di sfaticcio del Calcarea Pliocenico adiacente, ben più fertile per i soprassuoli arborei (Fig. 1).

## Gli acquisti dei terreni

Ben 27 ettari e 41 are: questa la superficie sottoposta a *rewilding*, frutto di successivi acquisti negli anni, a partire da un primo nucleo di 14 ha e 90 a, che fu acquistato da mio padre nel 1967. Cui vanno poi aggiunti 5 ha, 25 a e 45 ca (centiare) di un terreno (ultimo acquisto del 2020) di un bosco, frutto di una rinatura-

lizzazione spontanea innescatasi da oltre 70 anni, all’interno di un biotopo riconosciuto di rilevanza europea (UE), che non ha bisogno di alcun intervento antropico (e tanto meno di qualsiasi mio *rewilding*). E di cui pertanto non tratterò in questa relazione.

Pur nell’euforia mia per l’acquisto iniziale operato dal babbo, si trattava di un territorio di aspetto decisamente desolato (Fig. 2): paragonabile – mi sia concesso – ai territori subde-

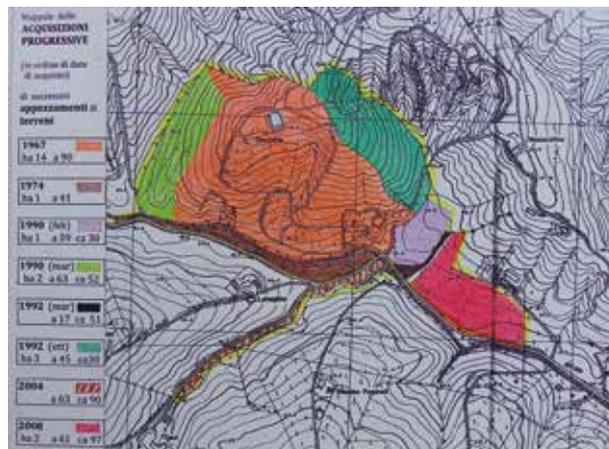


Fig. 1 – Mappa tematica dei successivi acquisti, negli anni.



Fig. 2 – Zona centrale del podere (anno 1967).

sertici dei recenti conflitti medio-orientali; ma qui da me, dato da colture cerealicole pressoché prive di alberi, tipico scenario di quell'uso antropocentrico ubiquitario, per me ben più sconcertante del pur affascinante vero e proprio deserto di altri continenti.

Solo la presenza di calanchi e di un relitto e “spelacchiato” ambito ripariale, a regime torrentizio stagionale, erano l'unica parvenza residua di zone pseudo-naturali ancora vivibili per la scarsa (a quel tempo) fauna selvatica presente. Questi ultimi erano e sono i cosiddetti terreni “marginali” (definizione infelicissima, perché errata come impostazione e significato). E proprio da tali lembi “marginali” cominciai, da matricola universitaria, (in medicina però, altra disciplina ma comunque non poi troppo diversa, anzi...), la mia istintiva opera di rinaturalizzazione. *Rewilding* oggi la si definisce. Ma a quel tempo tale termine non esisteva, per lo meno, ancora, qua da noi. Ma nella istintiva mia aspirazione, evidentemente, sì.

E fui confortato in questa mia passione (strana e “inutile” per i più) dal consenso paterno e convinto del Prof. Pietro Zangheri, che di tanto in tanto frequentavo, grazie all'amicizia e reciproca stima, fra lui e mio padre (come me – o meglio: io come lui – pure chirurgo). Il Prof. Pietro Zangheri, carissimo amico di famiglia, fornì tutti i suggerimenti più utili, concreti, per poter iniziare la mia impresa “in solitario”. Cioè contro tutti i pareri di agronomi, contadini, che conoscevamo, e fattore, che seguiva il podere per mio padre, il mio caris-



Fig. 3 – La stessa zona, oggi.

simo babbo che invece capiva, intuiva il mio modo di pensare.

Dal primitivo nucleo di 14 ha e 90 a poi, come accennato, tramite successivi miei acquisti (otto), nel corso di 41 anni, arrivai dunque alla superficie di quei 27 ha e 41 a cui ho accennato in apertura, e che sono oggetto di questa mia trattazione: il mio *rewilding*. Perché l'ultimo (il nono) acquisto, consiste in un meraviglioso soprassuolo arboreo che non ha pressoché più bisogno di alcun intervento umano: nessuna gestione!

Comunque mi preme sottolineare che, fra il *rewilding* “mio” e quello naturale spontaneo (forse meglio definirlo, in questo caso, rinaturalizzazione spontanea), la mia proprietà riconsegnata alla finalmente libera e totale espressione di (madre) Natura ammonta a un totale di 32 ha, 66 a, 95 ca.

### ***The heart of my land***

Dalle due prime immagini (Figg. 2 e 3) si può osservare il confronto prima e dopo di una zona, quella più o meno centrale, del podere. *The heart of my land* ebbi l'impudenza di definirlo qualche anno fa, con i miei “bambini” che – giustamente – scoppiarono all'unisono in risate sonore. Volevo soltanto riecheggiare qualche rimembranza cinematografica correlata alla grande passione per la terra, che udii per la prima volta alla visione di *Via col Vento* in cui un protagonista – non ricordo chi esattamente fosse –, in una delle tipiche sce-



ne a effetto, accompagnate dall’indispensabile espressione più melensa possibile, sbottò con un: “la Mia terra”. Cavolo! La tenuta del famoso viale delle 12 querce! Solo il nome di quel viale era un richiamo alla mia “mission” (e musica di circostanza). Cercai di sdrammatizzare con una battuta auto-sarcastica, per non sembrare troppo patetico-ridicolo! Ma va bene anche così. In fondo è anche bene non crescere mai. Non per niente la canzone *L’isola che non c’è*, di disneyana reminiscenza, è la mia passione.

Allora, avete notato la differenza tra le due foto? 1967 la prima. E la seconda oggi. Ne sono fiero (vietato ridere, stavolta!). E, per rendere meglio l’idea: addentrandocisi, la terza foto. Vi si nota permanenza di spazio aperto, non rimboschito. Infatti il mio non è un “rimboschimento”, è il *Rewilding*. Poi la natura provvederà a se “riempire” quei vuoti o meno. Nell’attuare questa rinaturalizzazione non ho proceduto con schemi preparati a tavolino, né quanto a tempistiche di interventi, né quanto a programmazione cartografica sul fondo. La professione, una volta iniziata, non mi permetteva certamente di lavorarci a tempo pieno. Iniziai, molto lentamente, più di cinquant’anni fa, mosso da pura passione. I soli tempi che ho rispettato son stati quelli del periodo stagionale più idoneo, ovviamente modulato in base alle condizioni del terreno legate alle precipitazioni meteoriche. Per ciò che concerne i luoghi di messa a dimora ho proceduto a intervenire in zone differenti, non necessariamente contigue come successione di operazione, onde poter agire più o meno a macchie di leopardo, con lo scopo di diffondere al massimo, fin dall’inizio, la presenza almeno di chiazze boscate in tutta la proprietà. Inoltre, ho operato anche in base ai tempi tecnico-amministrativi per ciò che concerne l’autorizzazione agli estirpi delle vigne (più di 2,5 ha).

Per ciò che concerne le specie arboree e arbustive, mi son sempre attenuto a specie autoctone. Però un rigido rispetto anche a livello sottospecifico era arduo, in quanto ricorrendo a vivai, anche locali, sappiamo bene come vanno le cose, purtroppo. Solo in questi ultimi anni ho deciso di “limitarmi” a semenzale prettamente autoctono. Per esempio, per ciò che concerne le specie quercine (roverella, ro-

vere, di cui raccolgo le ghiande qua, *in loco*, mentre per i cerri ricorro a ghiande su in alta collina e montagna, verso il crinale appenninico); per il leccio, i viali alberati di Castrocaro e Forlì, artificiali – e penso difficile dirimere da dove provengano, ma ci vorrebbero due vite per poterne risalire all’origine –. Per ciò che riguarda i cosiddetti “selvaggioni”, anche di altre specie arboree, riuscii a ricorrere a novellame locale e in parte a un grosso vivaio di Idice (nei pressi di Bologna) che li certifica di provenienza locale.

### Chiusura dei vivai con specie autoctone

Purtroppo la vivaistica emiliano-romagnola e toscana, che si componeva di diversi vivai delle due regioni confinanti caratterizzati da piante di origine autoctona, è stata praticamente smantellata in questo ultimo decennio, o poco più. Gravissimo errore che denota involuzione di una profonda cultura che fu invece intelligentemente impostata dall’ex ASFD (Azienda di Stato delle Foreste Demaniali) poi soppressa (come capita troppo spesso alle strutture valide nel nostro Paese). Poi successivamente, anche la Regione Emilia-Romagna che, tramite l’ARF (Azienda Regionale Foreste) aveva continuato a mantenere tali vivai, ritenne bene di sopprimere dapprima l’ARF stessa e poi, molto dopo, quasi tutti i suoi vivai (*errare humanum est, perseverare...*). Io ricorsi a quei tempi tanto a procurarmi alberelli dai vivai ex ARF (che per anni sopravvissero allo scioglimento come Azienda). Quanto all’oggi, per ciò che ne so, rimane un vivaio con tale preziosissima caratteristica nel Comune di Santa Sofia, presso Galeata (FC). Speriamo non subisca identica sorte. Uno analogo presso Imola pare in pseudo abbandono (mancanza di personale?).

E oggi si parla e straparla sempre, ma solo genericamente, ovunque e in ogni occasione di “Green Economy” (centrali a biomasse comprese...). “Ma mi faccia il piacere” sbotterebbe certamente il grande Principe Antonio De Curtis, ultimo rampollo dell’Impero Romano d’Oriente, alias Totò. Ma lasciamo stare le note tristi di una cultura globale che eleva



ormai a Dio unico il danaro puro e semplice, con i suoi arcangeli: profitto, e vari indici di Pil, Mibtel ecc. che ormai, invece di essere strumento, son diventati sempre più il fine ultimo e unico per lasciar raschiare il fondo del barile-pianeta. E i figli dei nostri nipoti? Mica son semplici posterì. Son nostri figli a tutti gli effetti, ai quali dobbiamo lasciare un pianeta ancora vivibile con tutte le sue ricchezze, proprio attraverso le differenze che offrono le varie specie e sottospecie viventi che lo abitano. Perché se sugli antenati non possiamo certo avere alcuna influenza, invece sui posterì la cosa è totalmente diversa. La loro vita dipende oggi principalmente da ognuno di noi.

### Innaffiature d'emergenza per 3 anni

Tornando al discorso relativo a come ho proceduto e continuo a procedere nel mio *rewilding*, ho abbandonato da un po' il ricorso a mettere a dimora alberi già di un certo sviluppo, non solo per la pratica impossibilità di reperire piante autoctone a livello sottospecifico, ma anche per il fatto che, con il cambiamento climatico attuale, le possibilità di sopravvivenza arriverebbero a percentuali minime o nulle. In precedenza ero ricorso anche all'innaffiamento, senza pesare sulla preziosa acqua potabile, ma grazie a un vaso (tutt'ora esistente) che realizzò mio padre nella parte più alta del podere con un sistema sotterraneo di tubazione in polietilene, che poteva fornire acqua a scopo irriguo tramite raccordo lungo il suo percorso, grazie a un sistema di tombini strategicamente intervallati lungo il suo percorso. Inoltre ho innaffiato anche con l'ausilio di una botte da 10 q (adeguatamente risciacquata) che un tempo serviva per dare il solfato di rame alla vigna (circa 3 ha), poi estirpata in tre successive *tranche* per procedere al *rewilding*, il cui impianto risaliva al 1970. Ora utilizzo la suddetta botte per interventi di emergenza estivo-autunnale.

In tutti questi anni ho sperimentato che le varie piante messe a dimora necessitavano di innaffiature (2-3 volte l'anno) nella stagione estivo-autunnale, per 3 anni. Dopodiché, "una pacca sulla spalla" con l'incoraggiamento di farsi una vita "libera" con le proprie forze. Cer-

to gli insuccessi son stati tanti. Ma l'importante era, la stagione successiva, sostituire gli "effettivi" caduti sotto l'azione del periodo estivo-autunnale. E la mia "verde" invasione si attestava stabilmente, nella sua eterogeneità, ogni anno di più.

### Rinaturalizzazione "accelerata"

Oggi il cosiddetto "novellame", figlio delle mie piantagioni, è diventato in tante zone meravigliosamente invasivo. E da anni faccio ricorso a esso per nuove piantumazioni, per continuare in questa mia colonizzazione a rovescio. Ossia: dove il coltivo lascia il posto alla vegetazione naturale; dove la fauna ricomincia trovare "orizzonti" in cui la visibilità è talmente mascherata dal bosco e dal cosiddetto *bush*, che la distanza di fuga è minimizzata. E pertanto anche la tranquillità di sosta, financo di nidificazione o di scelta della tana per i parti, è esponenzialmente aumentata (pur modulata sempre dal ferreo rispetto dell'Home range intraspecifico).

Mi rendo conto benissimo che ciò che sto asserendo con orgoglio in realtà non è che un piccolo "sputo" (positivo!) nel sistema-territorio *in toto*. Però progressivamente, dall'ultimo dopoguerra in poi, i terreni in abbandono in collina sono in aumento, con relativo recupero della vegetazione autoctona. E il mio *rewilding* va nella medesima direzione. Con il vantaggio che i tempi di questa mia ricolonizzazione vengono, il più possibile "naturalmente", accelerati, in questo caso dall'uomo stesso. Non si pensi che sia un intervento artificiale e in conclusione incoerente col fine preposto. Non fanno la stessa cosa le ghiandaie, gli scoiattoli? Sì, col loro "sparpagliare" riserve di ghiande, nocciole e altri semi come dispense invernali che poi non consumano tutte o addirittura a volte dimenticano. Come pure partecipano a questa propagazione verde le volpi, i tassi, i cinghiali i caprioli, con le loro feci dalle quali poi germogliano vari tipi di piante. Il lupo stesso, onnivoro perché non carnivoro obbligato, partecipa a questo processo.

In fig. 4 si può vedere un altro settore del mio lavoro in cui mostro il terreno prima dell'intervento di rinaturalizzazione; e poi, successiva-





Fig. 4 – Settore a est della Fig.2: com'era “ieri”, ottobre 1994.

mente, dopo l'intervento (Fig. 5): sono scatti effettuati dallo stesso punto di ripresa. Infine (Fig. 6) un particolare per mostrare anche l'effetto estetico non certo disprezzabile.

## Ritorno della fauna selvatica

E c'è una fauna veramente ricca oggi, immortalata da ormai migliaia di video (videofototrappolaggio) che da oltre 15 anni, con l'indispensabile aiuto dei miei figli, altrettanto motivati, pratico nel mio podere.

Tendo a sottolineare che un *rewilding* che non tenga costantemente presente il ruolo fondamentale della fauna selvatica autoctona sarebbe una casa senza tetto. Per cui mi son sempre rifiutato di recintare o elettrificare i perimetri delle varie zone d'intervento. È arcinoto che Ungulati, Roditori e Lagomorfi creano “danni” (secondo il nostro ovvio metro) alla vegetazione. I caprioli con i loro palchi per marcare il territorio e per liberarsi del “velluto” primaverile che li ricopre. I Roditori e i Lagomorfi pure per alimentazione, ma anche per necessità di mantenere costantemente affilati i loro incisivi. Ricordo la prima volta che notai con notevole disappunto una scortecciatura importante in un giovane orniello da me messo a dimora e già affermatosi. Pensai subito a un'opera di vandalismo effettuato con l'impiego di un coltellino, per pulire dalla corteccia il giovane tronchetto (come da bambino, nel giardino usavo fare per ricavarne frecce per



Fig. 5 – Stessa zona dell'immagine precedente, ma come appare oggi.

quei rudimentali archi che i bambini-boomer ante informatica e telefonia odierna costruivano (dal paleolitico... fino a quel tempo). Poi realizzai di aver già sentito dire che alcuni avevano avvistato caprioli in zona. Da un più attento esame del terreno scoprii alcune impronte inconfondibili. Per me fu un trionfo. Una “nuova” fauna era finalmente “ritornata” in quello che per me fu il primo “B&B” naturale che stavo allestendo, anche e soprattutto per la fauna selvatica.

Poi in rapida successione temporale aumentò la frequenza di tali reperti (unitamente alla piacevolissima osservazione diretta dei “responsabili”). Per cui adottai il sistema degli *shelter*: cilindri di sottili ma robuste reti elettrosaldate. Il tema shelter richiederebbe tutta una trattazione a sé, perché se oggi è dominio di



Fig. 6 – Autunno oggi.



chi minimamente si interessa di queste tematiche, a quel tempo era tutto da “inventare”. Forse sarebbe anche divertente leggere tutto ciò che escogitai di volta in volta per ottenere risultati decenti e compatibili con i prezzi (e col tempo necessario per confezionarli e metterli in sede). Oggi è tutto facile. Il listello di corteccia di quel primo fregone lo conservai e lo appesi al chiodo in cui a quei tempi tenevo (ormai in letargo per sempre) la mia vecchia doppietta a cani esterni. Fui cacciatore fino ai vent’anni.

### Da cacciatore a difensore faunistico

Altre due parole sulla fauna. Al tempo dell’iniziale acquisto, e per anni, la fauna di queste zone – ne son sempre stato testimone oculare – era limitata a fagiani (di immissione), lepri (di immissione) qualche residua starna (forse già esclusivamente di immissione, sempre a scopo venatorio). Poi Mustelidi, volpi, considerati allora come semplici nocivi, da eliminare. E perciò perennemente perseguitati, anche legalmente in un primo tempo; poi, ora per la volpe, tramite “piani di controllo” (alla faccia di qualsiasi minima conoscenza culturale delle leggi della natura – vedi rapporto autolimitantesi, popolazione predatori e prede –). Per non parlare della sorveglianza, per “mancanza attuale di personale “. Dire pressoché totale è una provocazione? Temo proprio di no.

Questa persistente carenza di cultura faunistica a tutti i livelli fu il primo “movente” dell’inizio della mia presa di distanza dalla caccia. Esercizio venatorio che ancor oggi dovrebbe fare un salto di qualità, per ora assolutamente letargico. Sono stato consigliere pressoché granitico: peccato perché una gestione venatoria “secondo natura” potrebbe al contempo ridimensionare muri anticaccia troppe volte



Fig. 7 – Aquila reale, esemplare giovanile, impegnato con poiana in atteggiamento di mobbing, fotografato da mio figlio in zona sul rio Converselle a circa 2 km dal mio podere.

acritici, a tutto vantaggio di un processo di sinergica maturazione congiunta tra cacciatori (veri) e ambientalisti. A tutto vantaggio dell’ambiente-biodiversità. È possibile, è auspicabile.

Dopo questo succinto elenco delle specie di fauna esistenti al tempo del primo acquisto da parte di mio padre, e che si protrasse per circa 15 anni, a poco a poco cominciai a notare progressivamente una lenta ricomparsa

di specie assenti ormai da lustri, se non da secoli, di una fauna che solo verso il crinale appenninico o per lo meno in settori altitudinali di maggiore isolamento si era ritirata. Il lupo, il più emblematico, si è già affermato, e ben prima ancora arrivarono il capriolo, l’istrice, lo scoiattolo, la puzzola (quest’ultima assente da anni). Una folta schiera di uccelli quali picchio rosso maggiore, picchio rosso minore, picchio verde, rapaci notturni, rapaci diurni. Interessante che, dal 2009, ogni anno un giovane (immaturato dell’anno) passi, soggiorni in questi cieli nel periodo che va da novembre ad aprile e che poi scompaia in cerca di territorio (Fig. 7). Poi Corvidi, Ardeidi, gruccione, ghiandaia marina, beccaccia (prima rarissima, io non la vidi mai, ma ora spesso), il colombaccio da alcuni anni, e, da più o meno un decennio, il cervo, non qui ancora, ma in linea d’aria a non più di 3,5 km, con una popolazione stabile che si continua verso il crinale appenninico, da cui è “disceso”.

### L’abbandono della collina e montagna

E tutto quanto riferito deriva come conseguenza di un profondo mutamento dell’utilizzo di questi territori, strettamente collegato e dipendente dagli sviluppi tecnologici in campo agricolo e anche dalle opportunità lavorative in-



sorte in pianura dall'ultimo dopoguerra in poi. Da cui ha avuto esito un progressivo “abbandono” di collina e montagna.

Il boom economico, mezzi di selezione più sofisticati di sementi più produttivi nonché della chimica, nel bene e nel male, che permettevano di moltiplicare straordinariamente la produttività/ha, unitamente al progresso tecnologico dei mezzi agricoli (più potenti, efficienti), si tradussero in una minor esigenza, in estensione, di superfici coltivabili, puntando gli interessi eminentemente sulle terre migliori, e più adatte: quelle di pianura. In Romagna questo mutamento comportò le dimensioni di un vero esodo, interno alla stessa subregione, ma a carattere che si può ben definire “epocale”. Il perché esatto, qui appena accennato, non è certo la sede in questo mio scritto, ma lo si può leggere in tanti interventi del dott. D. Zavalloni e del dott. M. Milandri, profondi conoscitori della storia, della geologia e della natura *in toto*, nonché delle vicende sociali di questi territori.

Ne risultò un “abbandono” che, a distanza di tanti anni ha portato a una riforestazione e rinaturalizzazione di montagna e collina, grazie all'ASFD prima e all'ARF poi, e successivamente alla riconquista naturale spontanea a costo zero (Fig. 8). Oggi si pretende di ripercorrere il cammino inverso. A che pro? Assurdo. Ma rimando ai personaggi accennati poco fa la trattazione di questo argomento che auspico possa trovare ampi spazi nella Rivista in cui sto presentando il mio *rewilding*, che è ricostituzione di un habitat intimamente collegato con la presenza della fauna selvatica. Perché un bosco, una foresta, un “pascolo”, senza fauna, è una casa senza tetto. Un habitat senza i suoi abitanti naturali è più fragile.

## Piantare nuovi alberi

E questi terreni, in felicissimo abbandono, che si ricoprono di vegetazione pioniera prima, e poi con l'affermazione del bosco e della foresta diventano il presidio più stabile contro l'erosione, le frane. Ma ciò avviene non con l'orologio dell'economia antropica, ma con la meridiana della natura. Ben più lenta, ma ben più stabile, a patto di lasciarla lavorare.

E oggi piantare milioni di alberelli tagliando al contempo boschi e foreste già esistenti, o in via di accrescimento, sull'altare delle centrali a biomasse in nome delle cosiddette energie rinnovabili, non tiene conto del fattore fondamentale: proprio il fattore tempo. Un bosco, e ancor più una foresta, per affermarsi richiede 60-100 anni. Il cambiamento climatico attuale è a uno stadio tale che, per poter cominciare a controllarlo efficacemente, richiede di intervenire con la massima urgenza e razionalità. Solo lasciando stare il patrimonio boschivo-forestale esistente e quello in via di affermazione, possiamo contare su un alleato potentissimo (e a costo zero!). Certo che piantare alberelli è pure indispensabile. Ma con risultati ben più a lungo termine che mantenere tutti i boschi già esistenti. È l'unica strategia possibile. E dobbiamo essere previdenti in questa direzione, se non vogliamo perdere l'unico treno che c'è. Ma pare che non ce ne sia la minima volontà né politica né dei media. Che “camminano” in direzione opposta.

Ma passeggiare di notte per il Bronx di New York city, con al guinzaglio, come *bodyguard*, un barboncino nano (alberelli da piantare), perché il pit-bull (foreste e boschi esistenti) l'abbiamo regalato o svenduto per un “buon prezzo di mercato” (boschi per le biomasse a scopo energetico), non credo sia proprio una cosa saggia. A tutto vantaggio invece del rapinatore di turno (il cambiamento climatico).

## Un bosco da sementi o pianticelle

Ciò che affermo qui non è in contrasto con la mia azione: ricostituire un bosco con sementi o piccole pianticelle. È un investimento in natura, che presuppone però la conservazione di un capitale già presente: le foreste e i boschi esistenti nel Paese, in Europa, nel mondo. Nel mio microcosmo (con visione però sempre proiettata al macrocosmo “esterno”), ho faticato per anni a proibire, nella mia proprietà, il fuoco primaverile sui miei terreni marginali, bruciature però regolarmente effettuate per anni dall'agricoltore (a quei tempi) salariato di mio babbo, nonché da operai agricoli e anche altre anime candide che si offrivano a far tale favore al loro caro dottore, amico e cu-



stode della loro salute. Cosa bellissima, come motivazione. Ma per questo, appunto, difficilissima da stoppare. Perché il rispetto dell'amor proprio della persona è come la crescita dell'erba: richiede tempo per poter far capire ciò che intendiamo come favore. Che deve essere fatto per aiutare un'esigenza del destinatario, non per imporre (pur con le migliori intenzioni) una personale, radicata ottica di secolare origine. Fu la lotta forse più difficile. E la si deve perseguire con il dovuto modo appunto, accettando poi, una volta conseguito il fine nel modo più "soft", di essere considerati strani nel ragionare. Ma va bene così.

Oggi, e da anni ormai, il cosiddetto "novellame", costituito dai giovani alberi nati da semenzale prodotto dagli alberi messi da me a dimora, è talmente diffuso e felicemente "infestante" nel podere, che i "danni" da fauna selvatica ora mi giungono utili per "diradare" in un certo senso un fitto di giovani alberature che si "disturbano" l'un l'altra. Ma questo "lavoro" irregolare, senza schemi e completamente lontanissimo da una pianificazione selvicolturale a scopo produttivo-economico, non sta a me. Sarebbe un errore. Anche se ammetto che a volte lo faccio: per es. liberando attorno a qualche leccio (ben più lento a sviluppare e proliferare) piante di ben più rapido accrescimento come ornielli, mirabolani (*Prunus cerasifera*) ecc.

Di questi alberelli, tanti oramai già alberi adulti a tutti gli effetti, nati e cresciuti spontaneamente da piante da me messe a dimora anni fa, ne ho impiegati ormai moltissimi rimettendoli in sede in zone ancora "nude", che di volta in volta mi accingevo a rinaturalizzare. Conservare le singole specie, sottospecie, ecotipi è assolutamente indispensabile e prioritario. Di pari passo però, attualmente, è indispensabile altrettanto ricorrere alla tecnica del *rewilding*. Espressione concreta sul territorio di una relativamente nuova scienza in cui si lascia alla "antica" botanica la descrizione, la scoperta e l'indicazione alla conservazione delle singole specie, mentre oggi bisogna assolutamente ricorrere anche – si deve "urlare" l'esigenza pure prioritaria della conservazione e/o ripristino di ambiti naturali nel loro complesso – contro l'esponentiale pressione operata dall'attività antropica. In ballo c'è un pianeta vivibile per pronipoti di ogni specie vivente (*Homo* cosiddetto... *sapiens* incluso).

*In un power point che presentai alcuni mesi fa in occasione dell'inizio stagionale delle conferenze organizzate dall'UBN illustrai in 98 immagini quanto qui succintamente descritto. Ringrazio di cuore l'amico Giancarlo Marconi, presidente dell'UBN, che mi invitò a presentare in tale occasione questo mio mezzo secolo di "fatica" e ora a proporlo nella rivista Natura & Montagna. Ringrazio di cuore anche il carissimo amico Prof. Paolo Pupillo, presidente della Associazione Pronatura (di cui mi onoro di far parte, come dell'UBN), per avermi presentato all'amico G. Marconi, che allora ancora non conoscevo.*

Contatto Autore:  
stefano.gotti@yahoo.it



Fig. 8 – Vecchio pioppo caduto. Gli alberi vecchi, anche caduti, non si toccano (sono solo a metà del loro percorso).

